

### Canto III - Come le foglie

Antinferno, una deserta landa. 25 marzo 1300. Sera. Ignavi.

#### Il racconto

“Passando me si va nella città dolente, passando me si va nell’eterno dolore, passando me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse il mio alto creatore; mi hanno fatto la divina potenza, la somma sapienza e il più grande degli amori. Tutto ciò che è stato creato prima di me è eterno, e io duro in eterno. Lasciate ogni speranza, voi che entrate”. Io vidi queste parole di colore oscuro nell’alto di una porta, per cui dissi: “Maestro, queste sono parole assai dure per me”. Ed egli a me con il tono di voce di chi sa: “Qui devi abbandonare ogni paura. Ogni viltà qui deve morire. Siamo arrivati là dove ti ho detto, dove vedrai sottoposta a tortura la gente che ha perduto la luce della mente”. E dopo che, con lieto volto, mise la mia mano nella sua, mi introdusse alla cose segrete. Qui un grande tumulto di lamenti, come un vortice di sabbia quando il vento soffia a mulinello, tanto che subito io ne piansi: grida in tutte le lingue, pianti e battere di mani, urla di rabbia turbinano nell’aria eternamente scura. Per cui io che avevo la testa cinta d’orrore: “Maestro, cos’è questo che sento? Chi sono le anime così travolte dal dolore?”. Ed egli a me: “Questo è il misero canto di chi visse senza infamia e senza lode. Ad essi sono mischiati gli angeli che non si ribellarono, ma neanche furono fedeli a Dio, e stettero in disparte. Il Cielo non li vuole perché lo renderebbero meno bello, e non li vuole neanche l’inferno perché i dannati avrebbero, se confrontati a loro, qualche gloria”. E io: “Maestro, qual è il motivo di tanti lamenti, che cosa li fa soffrire di più?”. Rispose: “Questi non hanno speranza di morire del tutto, e la loro vita senza luce è tanto misera che invidiano ogni altra condizione. Nel mondo non c’è fama di loro, li sdegna sia la misericordia sia la giustizia. Non parliamone più, ma guarda e passa”. Io guardai e vidi uno straccio di bandiera che correva in cerchio veloce e senza mai fermarsi, e dietro a essa correva una lunga fila di gente, che io non avrei mai creduto che morte ne avesse disfatta così tanta. Vidi e riconobbi l’anima di colui che, per viltà, fece il gran rifiuto. Allora di colpo mi fu chiaro li erano dannati tutti quelli sgraditi sia a Dio sia ai suoi nemici. Questi sciagurati, che non furono mai davvero vivi, erano nudi e punti in ogni parte da mosconi e da vespe senza posa. Il loro volto era rigato di sangue, che, mescolato

alle lacrime, scivolava ai loro piedi dove diventava nutrimento a immondi vermi. Quando spinsi oltre lo sguardo vidi gente sulla riva di un grande fiume e dissi: “Maestro, chi sono quelli che si ammassano e sembrano così desiderosi di passare oltre?”. Ed egli a me: “Lo saprai tra poco, quando fermeremo i nostri passi sulla trista spiaggia d’Acheronte”. Allora abbassai gli occhi vergognosi e tacqui, per timore di recargli fastidio, finché non arrivammo al fiume. Ed ecco venire verso noi, sopra una barca, un vecchio dalla barba bianca, che grida: “Guai a voi, anime ree! Non sperate di rivedere mai il cielo! Io vengo per portarvi all’altra riva, nelle tenebre eterne, al fuoco e al gelo. E tu, che sei qui, anima viva, allontanati da questi, che son morti”. E poi che non mi allontanavo: “Tu navigherai su un’altra barca, assai più lieve, e approderai a un’altra riva”. E la mia guida a lui: “Caronte, non ti arrabbiare. Si vuole così colà dove si può ciò che si vuole. Non chiedere altro”. Quindi si calmarono le gote pelose del marinaio della livida palude, che aveva gli occhi cerchiati di fiamme. Ma le anime, spossate e nude, impallidirono e digrignarono i denti appena udirono le parole crudeli. Bestemmiavano Dio e i loro genitori, la razza umana e il tempo e il luogo del loro concepimento e della nascita. Poi si ammassarono tutte quante insieme, piangendo forte, alla riva malvagia che attende ogni uomo che non ha timore di Dio. Caronte, il demonio dagli occhi di brace, fa cenno a tutte e tutte le raccoglie, picchia con il remo chiunque s’attarda. Come in autunno si staccano le foglie una dopo l’altra, finché il ramo rende alla terra tutte le sue spoglie, così fanno i figli malvagi di Adamo: si gettano nella barca ad uno ad uno, ognuno al suo richiamo, come uccelli ammaestrati. Poi se ne vanno su per l’onda scura, e prima che siano scesi di là, di qua si raduna un’altra schiera. “Figlio mio”, disse cortesemente il mio maestro, “quelli che muoiono nell’ira di Dio arrivano qui da ogni parte del mondo e sono pronti a passare il fiume, perché la giustizia divina li sprona trasformando la paura in desiderio. Nessun’anima buona passa mai questo varco. Per questo Caronte si è lagnato della tua presenza, e quello che ti ha detto sai cosa vuol dire”. Subito dopo un terremoto fece tremare la pianura così forte che il ricordo ancora mi bagna la fronte di sudore. La terra lacrimosa sprigionò vapore dal quale uscì un lampo vermiglio, che spense in me ogni sentimento, e caddi come chi d’improvviso s’addormenta.

#### L’annullamento della speranza

Dopo un primo canto onirico e un secondo canto esplicativo illuminato dai bagliori di cielo portati

quaggiù da Beatrice, dopo le “soavi parole”, i dubbi e gli incoraggiamenti, ora siamo, noi lettori che affrontiamo il viaggio insieme a Dante, davanti alla realtà cruda e nuda dell’aldilà. Passare la porta dell’inferno vuol dire superare la barriera per definizione insuperabile da un vivo: la morte. Dante lo fa per editto divino, si avventura nel regno dei morti da vivo. Lo fa perché così potrà tornare nel mondo dei vivi, cosa che nessun morto può fare, e raccontare quello che ha visto. La *Commedia* è un romanzo di morti che si raccontano a un vivo, perché i vivi vengano a sapere cosa li aspetta. I due mondi entrano in contatto, cosa da sempre desiderata/temuta dagli uomini impauriti dal buio che non finisce. La pietà lancinante che tutti noi vivi sentiamo per chi ci era caro ed è già lì, guida il nostro poeta nel viaggio impossibile.

La potenza visionaria di Dante dà nel terzo canto le sue prime prove muscolari. Una cosa è subito sottolineata: l’annullamento della speranza. Chi arriva qui sa per certo che non ne uscirà più. Questo è un penitenziario che conosce una sola sentenza: ergastolo. Ma qui non si muore “una seconda volta”, per cui ‘ergastolo’ vuol dire per l’eternità. È quasi inimmaginabile: pena e dolore che non finiranno mai! Quando, nel Medioevo, si intendeva “correggere” i peccatori, non si usavano mezzi termini. Dante è un peccatore, Beatrice ha capito (lo dirà esplicitamente nel paradiso terrestre) che non c’è altra via per correggerlo che fargli vedere l’esito eterno della vita peccaminosa. Ma, naturalmente, Dante non è Pinocchio, che si decide a bere la medicina che lo salverà solo quando vede i conigli neri e la bara. Il viaggio di Dante ha sì la funzione di ‘correggere’ lui, ma il suo valore è ‘esemplare’. E Dante afferma che a lui è stato dato il compito divino di portarne ai vivi il resoconto del suo viaggio, perché tutti i vivi imparino a dare il giusto valore alle cose della vita.

### La porta dell’inferno

“Lasciate ogni speranza voi ch’intrate” c’è scritto sulla porta dell’inferno dantesco. Anche sulla porta di Auschwitz c’era una scritta, una scritta menzognera che parlava di libertà: “Il lavoro rende liberi”. Ora noi sappiamo (presto lo hanno saputo gli sventurati che l’hanno attraversata) che quella era la porta dell’inferno. Non un inferno di fantasia, come quello inventato da Dante, ma un vero inferno, nel quale non c’era nessuna possibilità di sperare. Pensare ai campi di sterminio ci fa capire davvero cosa vuol dire “lasciare ogni speranza”. Vivere nel peggiore dei mondi possibili e sapere che sarà sempre così. Molti teorici della letteratura e della poesia, e

della drammaturgia, hanno affermato nella seconda metà del Novecento, che, dopo Auschwitz, non è stato più possibile scrivere tragedie, perché lì l’onore dell’umanità (quell’onore essenziale che permetteva ai personaggi della tragedia antica, pur travolti dalla disgrazia, di reggere nelle sventure) era stato definitivamente lacerato e disperso. È vero: quando la realtà supera la fantasia nell’orrore, la fantasia non può fare altro che ritirarsi e tacere. L’*Inferno* di Dante racconta, tanti secoli prima di Auschwitz, l’orrore nelle molteplici forme che ha assunto nella storia. I suoi dannati che, in Malebolge, camminano al supplizio con dentro la certezza assoluta di non potersi sottrarre, assomigliano alle lunghe file di donne nude (abbiamo i filmati), giovani con i bambini in braccio, vecchie con il loro corpo appesantito, che si avviano inermi, senza protestare, piangendo e stringendosi una all’altra, piene di vergogna, alla fossa dove già vedono ammucchiate quelle che le hanno precedute. Sanno che tra poco toccherà a loro... È vero, nel poema sono anime maledette e dannate, e quindi, secondo il Dante che scrive l’*Inferno*, meritano quello che patiscono, mentre “nei nostri inferni giacciono gli innocenti” (Peter Weiss, *Conversazione su Dante*). Ma il Dante che ci piace di più, quello che sentiamo umanamente vicino, anche oggi (dopo i campi di sterminio e le decapitazioni in video e i genocidi in ogni dove), non è il teologo che amministra la giustizia per conto di Dio, ma l’uomo che non riesce, davanti all’umanità lacerata dal dolore, a trattenere le lacrime. “La guerra sì del cammino e sì della pietà” è quella che affronta Dante nell’*Inferno*. Dal punto di vista teologico è il cammino necessario per arrivare a non avere pietà dei dannati, che, secondo san Tommaso, “non fanno parte del prossimo”. E questa è l’intenzione del Dante pedagogo. Ma per un lettore del Duemila non può che essere “il cammino della pietà tra i tormenti degli uomini<sup>1</sup>”.

### Endecasillabo ed esametro

È stato notato che questo canto terzo è molto simile al sesto dell’*Eneide*, quello che descrive la discesa agli inferi di Enea. È vero, ma come sottolinea Anna Maria Chiavacci Leonardi:

“Sull’antico tronco tutto appare nuovo e diverso. Il forte e giovane volgare italiano, e il variabilissimo endecasillabo, si modellano e si strutturano con

<sup>1</sup> La capacità di Dante di parlare agli uomini del Novecento del loro dolore ha spinto registi contemporanei a realizzare opere ispirate al suo poema. Tra gli altri, Peter Greenaway con *A TV Dante* della BBC, la Fura dels Baus con *Divina commedia* e Romeo Castellucci con *Inferno*, Festival di Avignone del 2008.

### Canto III

straordinaria energia a confronto con l'armoniosa onda dell'esametro e del levigato vocabolo virgiliano. Le due lingue, le più belle e le più inimitabili lingue poetiche della nostra civiltà, acquistano se

avvicinate un singolare fascino, che ogni lettore sperimenta di fronte alla celebre similitudine tra le anime alla riva dell'Acheronte e le foglie autunnali".

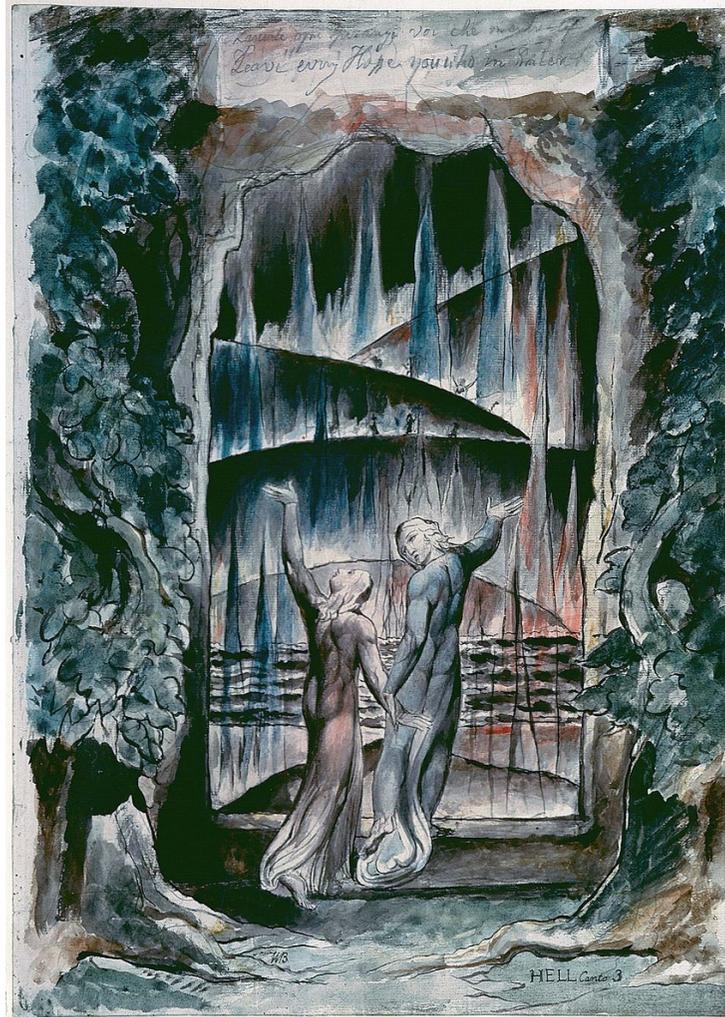


Figura 1

William Blake (1757-1827), *La porta dell'inferno*, acquerello, 1824.

1	‘Per me <sup>1</sup> si va ne la città dolente <sup>2</sup> , per me si va ne l’eterno dolore, per me si va tra la perduta gente.		“Per me si va nella città dolente, per me si va nell’eterno dolore, per me si va tra la perduta gente.
4	Giustizia mosse il mio alto fattore; fecemi la divina podestate <sup>3</sup> , la somma sapienza <sup>4</sup> e ‘l primo amore <sup>5</sup> .		Giustizia mosse il mio divino costruttore; mi fecero la potenza divina, la somma sapienza e il primo amore.
7	Dinanzi a me non fuor cose create se non etterne <sup>6</sup> , e io eterno <sup>7</sup> duro. Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate’.		Prima di me non furono create se non cose eterne e per l’eternità io duro. Lasciate ogni speranza voi che entrate”.
10	Queste parole di colore oscuro <sup>8</sup> vid’ iō scritte al sommo d’una porta; per ch’io: «Maestro, il senso lor m’è duro <sup>9</sup> ».		Io vidi queste parole di colore scuro scritte sullo stipite di una porta, perciò dissi: “Maestro, il loro senso è duro per me”.
13	Ed elli a me, come persona accorta: «Qui si convien lasciare ogne sospetto; ogne viltà convien che qui sia morta.		Ed egli a me come persona esperta: “Qui bisogna lasciare ogni esitazione, ogni viltà qui deve morire.
16	Noi siam venuti al loco ov’ i’ t’ho detto che tu vedrai le genti dolorose c’hanno perduto il ben de l’intelletto <sup>10</sup> ».		Noi siamo arrivati nel posto che ti ho detto, dove vedrai le genti dolorose, che hanno perso il bene dell’intelletto”.
19	E poi che la sua mano a la mia puose con lieto volto, ond’ io mi confortai, mi mise dentro a le segrete cose <sup>11</sup> .		E dopo aver messo con viso lieto la mia mano nella sua, per cui mi rincuorai, mi introdusse alle cose segrete.
22	Qui vi sospiri, pianti e alti guai <sup>12</sup>		Qui sospiri, pianti e strida di

<sup>1</sup> Attraverso me. Dante ora si trova davanti alla porta che divide il mondo dei vivi da quello dei morti. Il momento è solenne e spaventoso. In ogni mitologia la porta è simbolo di passaggio esistenziale, decisivo e irreversibile, e pretende, per lasciarsi attraversare, forza d’animo e costanza nella decisione. Anche nel *Signore degli anelli* il viaggio verso quell’inferno che è il monte Fato inizia davvero solo davanti alla porta (con la sua iscrizione) attraverso la quale si accede a Moria, il regno sotterraneo dei nani, dove i viandanti, guidati da quel Virgilio che è Gandalf, incontreranno il demone antico: Balrog. Ma questa porta è aperta, da quando Cristo risorto l’ha scardinata per andare a prendere i patriarchi del limbo e portarli in Cielo (*Inf.* IV 52-61). La porta è il simbolo del passaggio esistenziale, della trasformazione morale. Attraversarla vuol dire decidere di cambiare se stessi. La porta di Dante ispirerà moltissimi artisti, come Auguste Rodin, che lavorerà per trent’anni, fino alla morte, alla sua meravigliosa *Porta dell’inferno*.

<sup>2</sup> Del dolore.

<sup>3</sup> Il Padre.

<sup>4</sup> Il Figlio.

<sup>5</sup> Lo Spirito Santo.

<sup>6</sup> Gli angeli, i cieli e la materia pura. Dio creò gli esseri mortali dopo la caduta di Lucifero e la conseguente creazione dell’inferno.

<sup>7</sup> Avverbio: “eternamente”.

<sup>8</sup> Scritta di colore scuro, “idest in claustrum nigro” “cioè inchiostro nero” (Benvenuto).

<sup>9</sup> Queste parole mi spaventano. Non è condivisibile l’interpretazione di “duro” come “difficile da capire”. “Durus est hic sermo quod ego debeo intrare sine spe redeundi” (Benvenuto). “Dure queste parole che dicono che io devo entrare senza speranza di uscire”. “Durus est hic sermo” è in *Giovanni* 6, 61. Virgilio ha detto a Dante che lo porterà all’inferno e poi al purgatorio, ma qui il pellegrino legge che chi entra non esce!

<sup>10</sup> La verità che risiede in Dio. Non c’è altro bene che Dio, dal quale deriva ogni verità. E l’uomo non può aspirare a qualcosa di più che osservare la verità in Dio, tramite il dono supremo che Dio gli ha donato: l’intelletto, l’anima razionale, che lo accomuna agli angeli.

<sup>11</sup> Separate, negate, ignote ai vivi. Dante così attraversa la barriera che divide l’umano dal sacro. La parola “sacro” deriva, tramite il latino “sacer”, dalla radice indoeuropea “sak-“, che significa “separato” “recinto”. Per un vivo, entrare nel recinto sacro è un’azione estrema.

<sup>12</sup> Lamenti prolungati e strazianti, come i “guaiti” dei cani.

### Canto III

- |    |  |  |
|----|--|--|
|    | risonavan per l'aere senza stelle,<br>per ch'io al cominciar ne lagrimai.  | lamenti risuonavano per l'aria<br>senza stelle, tanto che da princi-<br>pio io ne lacrimai.  |
| 25 | Diverse lingue, orribili favelle,<br>parole di dolore, accenti d'ira,<br>voci alte e fioche, e suon di man con elle,                                     | Lingue inaudite, orribili parlate,<br>parole di dolore, rabbiose im-<br>precazioni, voci urlanti e ge-<br>menti, e, con esse, picchiare di<br>mani facevano un frastuono che<br>turbina in quell'aria eternamen-<br>te nera, come ruota la sabbia<br>quando soffia il turbine. |
| 28 | facevano un tumulto, il qual s'aggira<br>sempre in quell' aura senza tempo tinta,<br>come la rena quando turbo spira.                                    |  |
| 31 | E io ch'avea d'orror <sup>13</sup> la testa cinta,<br>dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?<br>e che gent' è che par <sup>14</sup> nel duol sì vinta?». | E io, che avevo la mente cer-<br>chiata d'orrore, dissi: “Maestro,<br>cos'è quello che odo? E che<br>gente è questa così sopraffatta<br>nel dolore?”. Ed egli a me:<br>“Cantano questo misero canto le<br>anime di coloro che vissero<br>senza infamia e senza lode.           |
| 34 | Ed elli a me: «Questo misero modo <sup>15</sup><br>tegnon l'anime triste di coloro<br>che visser senza 'nfamia e senza lodo <sup>16</sup> .              |  |
| 37 | Mischiate sono a quel cattivo coro<br>de li angeli che non furon ribelli<br>né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.  | Sono mischiate con il coro vile<br>di quegli angeli che non si rebel-<br>larono a Dio né gli furono fede-<br>li, ma fecero parte per se stessi.  |
| 40 | Caccianli <sup>17</sup> i ciel per non esser men belli,<br>né lo profondo inferno li riceve,<br>ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli <sup>18</sup> ».  | I cieli li rifiutano per non esser-<br>ne macchiati, né stanno<br>nell'inferno profondo, perché i<br>dannati trarrebbero qualche glo-<br>ria da loro.” E io: “Maestro,<br>cosa è così penoso per loro che<br>li fa lamentare così forte?”. Ri-<br>spose: “Te lo dirò in breve. |
| 43 | E io: «Maestro, che è tanto greve<br>a lor che lamentar li fa sì forte?».<br>Rispuose: «Dicerolti <sup>19</sup> molto breve.                             |  |
| 46 | Questi non hanno speranza di morte <sup>20</sup> ,<br>e la lor cieca vita <sup>21</sup> è tanto bassa,   | Questi non hanno speranza di<br>morte e la loro oscura vita è  |

<sup>13</sup> È da preferire “orror” a “error” come argomenta Enrico Malato (2018, 15): “La lezione qui rifiutata viene difesa da Petrocchi con una sottile e suadente considerazione: ‘sembra espressione più naturale, e più conforme ai dettami della dottrina, che il dubbio alberghi nella mente, e dunque la testa sia cinta dall’errore [...]’. Per contro, l’ambientazione orrificca che studiamente il poeta ha voluto dare a questo esordio infernale, mirata a rappresentare un’atmosfera di orrore propedeutica al viaggio che egli sta per iniziare nel regno della sofferenza e della pena, rende più plausibile una concentrazione sul tema dell’orrore che colpisce il *viator*, piuttosto che sull’errore e il dubbio per ciò che vede”. C’è inoltre, prosegue Enrico Malato, un riferimento virgiliano decisivo: “At me tum primum saevus circumstetit horror” (*Eneide*, II 559): “Ma poi per la prima volta un orrore selvaggio mi avvolse”.

<sup>14</sup> Qualche volta “par” vuol dire proprio “sembra e non è” (“lor vanità che par persona”, VI 36) ma più spesso, come in questo caso, “si manifesta alla vista come” cioè, semplicemente, “è”.

<sup>15</sup> Termine musicale, in riferimento ai miseri suoni di lamento che emettono. Altri intendono “questo misero modo / tegnon” come “tengono questo misero comportamento”.

<sup>16</sup> Si legge nell’*Apocalisse* di Giovanni: “E all’Angelo della chiesa di Laodicea scrivi: Ecco quello che dice l’Amen, il testimone fedele e verace, il principio con cui Dio operò la creazione: conosco le tue opere; tu non sei né freddo, né caldo; oh, fossi almeno o freddo o caldo! Ma perché sei tiepido e né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca.” (*Apocalisse* 3,14-16).

<sup>17</sup> Li cacciano. Leggere con l’accento sulla prima “a”.

<sup>18</sup> Vedendoli castigati come loro, che almeno hanno osato il male.

<sup>19</sup> Te lo dirò.

<sup>20</sup> La seconda morte, cioè l’annullamento, negato a tutti i dannati. *Apocalisse*. 9: 6: “Et in diebus illis quaerent homines mortem et non invenient eam, et desiderabunt mori et fugiet mors ab eis.” “E in quei giorni gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno; e brameranno morire e la morte fuggirà da loro.”

<sup>21</sup> Ma non sono morti? Sì, ma non annullati, perché l’anima è immortale.

### Canto III

- che ‘nvidiosi son d’ogne altra sorte<sup>22</sup>.
- 49 Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia e giustizia li sdegna:  
non ragioniam di lor, ma guarda e passa<sup>23</sup>».
- 52 E io, che riguardai, vidi una ‘nsegna  
che girando correva, tanto ratta  
che d’ogne posa mi pareva indegna;
- 55 e dietro le venia sì lunga tratta  
di gente, ch’i’ non avrei creduto  
che morte tanta n’avesse disfatta<sup>24</sup>.
- 58 Poscia ch’io v’ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l’ombra di colui  
che fece per viltade<sup>25</sup> il gran rifiuto<sup>26</sup>.
- 61 Incontanente<sup>27</sup> intesi e certo fui  
che questa era la setta d’i cattivi,  
a Dio spiacenti e a’ nemici sui<sup>28</sup>.
- 64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi e stimolati molto  
da mosconi e da vespe ch’eran ivi.
- 67 Elle<sup>29</sup> rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiato di lagrime, a’ lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto<sup>30</sup>.
- 70 E poi ch’a riguardar oltre mi diedi,  
vidi genti a la riva d’un gran fiume;  
per ch’io dissi: «Maestro, or mi concedi
- 73 ch’i’ sappia quali sono, e qual costume
- tanto ignobile che sono invidiosi di ogni altro destino. Di loro il mondo non lascia sopravvivere il ricordo; li sdegna sia la misericordia sia la giustizia. Non ragioniamo di loro, ma guarda e passa”.
- E io, che guardai con attenzione, vidi una bandiera che correva in cerchio velocissima e senza fermarsi mai; e dietro alla bandiera vidi correre una fila di gente così lunga, che io non avrei mai creduto che morte tanta n’avesse disfatta.
- Dopo aver riconosciuto alcuni di essi, vidi l’ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto.
- Subito capii che senza dubbio questa era la setta dei vili, disprezzati da Dio e dai suoi nemici.
- Questi sciagurati, che non furono mai davvero vivi, erano nudi e pungolati forte da vespe e mosconi.
- I loro visi erano rigati di sangue che, misto alle lacrime, era raccolto ai loro piedi da vermi schifosi.
- E quando mi misi a guardare più in là, vidi gente sulla riva di un gran fiume; perciò io dissi: “Maestro, ora fai che io sappia chi sono e per quale legge appaiono così ansiosi di attraversare”.

<sup>22</sup> È invidia per ogni altro dannato che fa soffrire di più i vili. Sono stati invidiosi in vita, senza essere capaci di sollevarsi dalla loro misera condizione, ora lo sono in eterno. Come per tutti gli altri dannati, anche i vili sono puniti “per” il peccato e “dal” peccato.

<sup>23</sup> Non perdiamo tempo a ragionare di loro. Guarda, perché sei qui per questo, ma non smettere di camminare.

<sup>24</sup> “Che morte tanta n’avesse disfatta”, verso di semplice concreta bellezza, ripreso da Eliot, grande ammiratore di Dante, in *La terra desolata*. Eliot definì il linguaggio di Dante: “La lingua naturale nel suo stato perfetto”. Ci si rende conto di questo anche nei momenti di minore intensità, quando Dante semplicemente descrive le cose. È lì che misuriamo la grandiosa opera linguistica del nostro poeta.

<sup>25</sup> Viltà.

<sup>26</sup> Celestino V, papa dimissionario. Pietro del Morrone (nato intorno al 1210), eletto pontefice il 5 luglio 1294 col nome di Celestino V, abdicò il 13 dicembre dello stesso anno ritenendosi inadatto alle responsabilità politiche della carica. Alla decisione lo spinse anche il cardinale Benedetto Caetani, che divenne suo successore il 24 dicembre con il nome di Bonifacio VIII.

<sup>27</sup> Subito, immediatamente. Virgilio è stato esauriente, ma ora, dopo aver visto il papa vile, Dante ha chiara evidenza della colpa qui punita. “Riconobbi qualcuno; ma solo quando vidi *colui* ecc., capii quale vile categoria di anime fossero” (Chimenz).

<sup>28</sup> I diavoli.

<sup>29</sup> Le punture delle vespe.

<sup>30</sup> Raccolto come nutrimento. Il sangue dei martiri, gli esempi massimi di persone che hanno sofferto per un ideale, nutre “il giardino della Chiesa”. Il sangue dei vili nutre i vermi. “I vermi sarebbero figurativamente i rimorsi della coscienza, tanto più grave, quindi, l’immagine, se si pensa che essi nascevano, secondo una leggenda antica, dal putridume delle carogne.” (Giacalone).

- le fa di trapassar parer sì pronte,  
com' i' discerno per lo fioco lume».
- 76 Ed egli a me: «Le cose ti fier conte<sup>31</sup>  
quando noi fermerem li nostri passi  
su la trista riviera<sup>32</sup> d'Acheronte».
- 79 Allor con li occhi vergognosi e bassi,  
temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
infino al fiume del parlar mi trassi<sup>33</sup>.
- 82 Ed ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
gridando: «Guai a voi, anime prave!
- 85 Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
- 88 E tu che se' costi, anima viva,  
pàrtiti<sup>34</sup> da cotesti che son morti». Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
- 91 disse: «Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui, per passare<sup>35</sup>:  
più lieve legno convien<sup>36</sup> che ti porti».
- 94 E 'l duca<sup>37</sup> a lui: «Caron, non ti crucciare:  
vuolsi così colà<sup>38</sup> dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare».
- 97 Quinci fuor quete le lanose gote  
al nocchier de la livida palude,  
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
- 100 Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,  
cangiar colore e dibattero i denti,  
ratto<sup>39</sup> che 'nteser le parole crude.
- 103 Bestemmiavano Dio e ' lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
di lor semenza e di lor nascimenti.
- 106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
forte piangendo, a la riva malvagia  
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
- sare, come intravedo nella poca  
luce”.
- Ed egli a me. “Lo saprai quando  
fermeremo i nostri passi  
all'Acheronte, il tristo fiume”.
- Allora, con gli occhi bassi per la  
vergogna, temendo che le mie  
domande lo infastidissero, mi  
trattenni dal parlare fino al fiu-  
me. Ed ecco un vecchio, bianco  
di vecchia peluria, venire verso  
noi su una barca, gridando:  
“Guai a voi, anime malvage!
- Non sperate ormai di rivedere il  
cielo: io vengo per portarvi  
all'altra riva, nelle tenebre eter-  
ne, alle pene del fuoco e del  
ghiaccio. E tu che sei qui, anima  
viva, allontanati da questi che  
sono morti”. Ma poi, vedendo  
che io non mi allontanavo, dis-  
se: “Per altra via, per altri porti,  
tu verrai a una spiaggia per at-  
traversare, non qui: una barca  
più leggera ti dovrà portare”.
- E il mio duca a lui: “Caronte,  
non adirarti, si vuole così dove  
si può ciò che si vuole, e non  
fare altre domande”.
- Allora le gote pelose del noc-  
chiero della livida palude si  
quietarono, ma i suoi occhi  
fiammeggiavano intorno.
- Ma quelle anime, che erano nu-  
de e indifese, impallidirono e  
batterono i denti, appena udite  
le parole crudeli.
- Bestemmiavano Dio e i loro  
genitori. Maledivano la razza  
umana e il luogo e il giorno e il  
seme del loro concepimento e  
della loro nascita. Poi, piangen-  
do forte, si ammicchiarono sul-  
la riva malvagia che aspetta  
ogni uomo che non teme Dio.

---

<sup>31</sup> Ti saranno note.

<sup>32</sup> Fiume.

<sup>33</sup> Mi trattenni dal parlare.

<sup>34</sup> Allontanati.

<sup>35</sup> Per attraversare il confine tra vita e morte. Quindi Dante ci dice che lui non andrà all'inferno.

<sup>36</sup> Deve, è necessario che. In Dante “convien” indica sempre una necessità.

<sup>37</sup> Duca vuol dire guida sicura e prestigiosa.

<sup>38</sup> In Cielo.

<sup>39</sup> Avverbio “appena” “subito”.

Canto III

- |  |   |
|--|---|
| <p>109 Caron dimonio, con occhi di bragia<br/>loro accennando, tutte le raccoglie;<br/>batte col remo qualunque s'adagia.</p>                                    | <p>Caronte, il demonio con gli occhi di brace, le stringe tutte insieme; batte con il remo chiunque s'attarda.</p>  |
| <p>112 Come d'autunno si levan le foglie<br/>l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo<br/>rende<sup>40</sup> a la terra tutte le sue spoglie<sup>41</sup>,</p> | <p>Come d'autunno si levano le foglie l'una dopo l'altra, fin che il ramo rende alla terra tutte le sue spoglie, similmente i malvagi figli di Adamo: si gettano dalla spiaggia a uno a uno al cenno di Caronte, come fanno gli uccelli, ognuno al suo richiamo. Così vanno sulle onde scure e prima che siano scese dall'altra parte, di qua si raduna un'altra schiera.</p>   |
| <p>115 similmente il mal seme d'Adamo<sup>42</sup>:<br/>gittansi<sup>43</sup> di quel lito ad una ad una,<br/>per cenni, come augel per suo richiamo.</p>        | <p></p>   |
| <p>118 Così sen vanno su per l'onda bruna,<br/>e avanti che sien di là discese,<br/>anche di qua nuova schiera s'auna<sup>44</sup>.</p>                          | <p></p>   |
| <p>121 «Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,<br/>«quelli che muoion ne l'ira di Dio<br/>tutti convegnon qui d'ogne paese;</p>                                | <p>“Figliolo”, mi disse il maestro premuroso, “quelli che muoiono nell'ira di Dio, arrivano qui da ogni paese, ansiosi di passare il fiume, perché la giustizia divina li sprona così che il terrore si trasforma in desiderio.</p>   |
| <p>124 e pronti sono a trapassar lo rio,<br/>ché la divina giustizia li sprona,<br/>sì che la tema si volve in disio.</p>  | <p></p>   |
| <p>127 Quinci<sup>45</sup> non passa mai anima buona;<br/>e però, se Caron di te si lagna,<br/>ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona<sup>46</sup>».</p>      | <p>Di qui non passa mai un'anima buona; e perciò, se Caronte si è lamentato della tua presenza, puoi capire da solo cosa vogliono dire le sue parole”. Finito questo, la buia pianura tremò così forte che per lo spavento il ricordo mi bagna ancora oggi di sudore. La terra lacrimosa sprigionò un vento che fiammeggiò un lampo vermiglio che vinse ogni mio sentire; e caddi come colui che il sonno piglia.</p> |
| <p>130 Finito questo, la buia campagna<br/>tremò sì forte, che de lo spavento<br/>la mente<sup>47</sup> di sudore ancor mi bagna.</p>                            | <p></p>   |
| <p>133 La terra lagrimosa diede vento,<br/>che balenò una luce vermiglia<sup>48</sup><br/>la qual mi vinse ciascun sentimento;</p>                               | <p></p>   |
| <p>136 e caddi, come l'uom cui<sup>49</sup> sonno piglia<sup>50</sup>.</p>   | <p></p>   |

<sup>40</sup> C'è l'alternativa “vede”, preferita dal Petrocchi.

<sup>41</sup> Immensa malinconia di fronte alla fragilità della specie umana. Il poeta novecentesco Giuseppe Ungaretti, coinvolto in una situazione simile all'inferno, la prima guerra mondiale, scrive: “Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie”.

<sup>42</sup> Similitudine giustamente famosa, di grande bellezza. Il linguista Luca Serianni sottolinea (Serianni 2015) la grande novità delle similitudini dantesche. Nel Medioevo i letterati e i compilatori di manuali pensavano che bisognasse usarle poco, per differenziarsi dagli antichi. Dante recupera invece i modi classici, dando alla similitudine una nuova forza: nella *Commedia* si contano circa cinquecento similitudini. (Cf. Serianni 2015).

<sup>43</sup> Il soggetto di “gittansi” è “quell'anime” del v. 100.

<sup>44</sup> S'aduna.

<sup>45</sup> Di qui.

<sup>46</sup> Che cosa significa il suo dire.

<sup>47</sup> Il ricordo.

<sup>48</sup> Nel Medioevo si pensa che i terremoti siano causati da vapori sotterranei, che, sprigionandosi nell'aria, generano anche i lampi.

<sup>49</sup> “Che”, complemento diretto. Il soggetto di “piglia” è “sonno”.

<sup>50</sup> Nella *Commedia* “sonno” ha significati diversi. Qui assume un valore iniziatico: il sonno costituisce un passaggio, una specie di morte breve, dalla quale si risorge diversi. Altrove vuol dire “sonnolenza” o “smarrimento”, o anche “sogno”.

## Canto III